

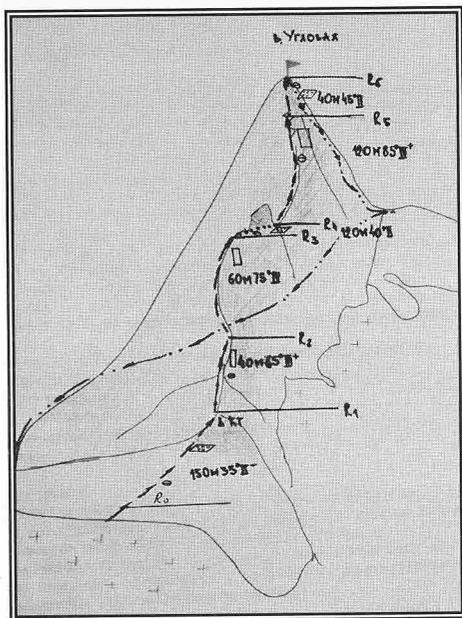
# THIEN SHAN: PATRIA DELLE MONTAGNE CELESTI

Un messaggio lasciato sulla cima dell'Uglovaia: sentimenti di gioia per un sogno fortemente voluto e parole di speranza... chissà, un giorno qualcuno leggendole le sentirà come proprie...

Non sapevo dell'esistenza di questa lunga catena montagnosa di 2.600 km, al confine tra Russia e Mongolia, fino a quando non ricevetti una telefonata di un amico della *Battisti*,<sup>1</sup> che mi invitava a partecipare ad uno scambio di esperienze con alpinisti russi del Caucaso. L'idea mi affascinava e aderii subito volentieri. Gli diedi la mia disponibilità, ma alla domanda di dove si trovasse questa catena, mi disse che non ne sapeva molto, nemmeno lui, e mi invitò a consultare l'Enciclopedia della Montagna. Lessi allora tutto quanto era possibile consultare sulla geografia del luogo.

Inizii subito un intenso programma di allenamento intenso, singolo e di gruppo: roccia, neve, misto. Come base d'appoggio veniva a proposito l'accantonamento della nostra sezione a Villar de la Palud.

Era il 15 luglio 1990 quando, alle 7,15, dopo più di sei ore dal bivacco della *Fourche*, all'uscita della diagonale del Mont Maudit, io e il mio compagno di cordata fummo investiti da una scarica di roccia e ghiaccio.



Schizzo della via di salita.

Il mio compagno ne uscì indenne, mentre io recuperato dall'elicottero e ricoverato all'ospedale di Aosta, mi ritrovai con alcune costole rotte, una infrazione al gomito dx e una ferita molto profonda all'altezza della zona epatica, più altre varie escoriazioni. Rispetto alla gravità dell'incidente me l'ero cavata anche bene.

La partenza per il *Thien Shan* era fissata per il 3 agosto. Non mi restava che considerare finita la mia avventura; finita ancor prima di incominciarla. Il magone era grosso, perché il fascino di quei luoghi, assimilato con tante letture, mi aveva ben coinvolto. Così al terzo giorno di degenza in ospedale telefonai a Verona per dire della mia forzata rinuncia. Rimossi il progetto della spedizione e misi tutto il mio impegno a recuperare le forze. Oltretutto c'era la famiglia che aveva trepidato e che mi aspettava; per non dire poi del lavoro.

Al mio rientro a casa fui attorniato da affettuose pressioni... *non farai scalate, sarà comunque una bella esperienza... farai lassù la tua convalescenza...*

Le affettuose pressioni accerchiarono pure Mariella e figlioli. Così il 3 agosto ero a Linate con tutti gli amici all'imbarco del volo per Mosca.

Di là proseguimmo per Samarcanda, Taskent, Frunze per raggiungere infine il "Campo per alpinisti" nella Valle di Alma Acha (*Valle del ginepro*). Il campo, ad un paio di chilometri dall'imbocco della valle, si presentava come una colonia per bambini bisognosi di aria di montagna: quattro strutture in legno, stile realismo sovietico e camere con letti a castello. Ma nulla di che lamentarsi, perché a questa sobrietà eravamo tutti ben preparati. L'ambiente suggestivo, riproponeva in grande quello delle nostre alpi occidentali, con cime dai 3000 ai 5800 metri, molte ancora da salire; in fondo valle un ruscello, dei pascoli con mandrie di mucche, cavalli, pecore e asini.

La ferrea organizzazione di tipo militare del campo si impose su tutti noi: nessuna iniziativa poteva essere presa, ogni pro-

gramma doveva essere sottoposto ad una specifica autorizzazione. In ogni salita era d'obbligo essere accompagnati dagli istruttori russi. Ogni componente la spedizione doveva avere con sé il "brevetto" attestante le sue capacità tecniche e la buona salute fisica. Il responsabile del campo teneva tutto sotto controllo. Alla sera si discuteva la salita con il 'kapò' e quella doveva essere. Ci sentivamo sotto briglia e una grande tristezza ci prese: più che alpinisti sembravamo militari in fase di addestramento.

Dopo i primi giorni di assestamento furono formati due gruppi, uno per una escursione esplorativa, l'altro per una salita importante in roccia.

Ma da questo programma io restai logicamente escluso. Ero lì come osservatore, in convalescenza. Ero ancora dolorante, mi rendevo conto della mia condizione fisica, ma interiormente penavo. La testa però rimuginava: «se riuscissi a riacquistare forza nelle braccia e a superare la paura... forse potrei combinare qualcosa e mettermi in cordata con gli amici caucasici!».

A 200 metri dal campo era stata attrezzata una piccola palestra di roccia. Con le debite autorizzazioni cominciai a frequentarla, impostando esercizi di riabilitazione e di allenamento. Lo facevo sistematicamente, con caparbietà e precisione; all'inizio poche decine di minuti, poi sempre di

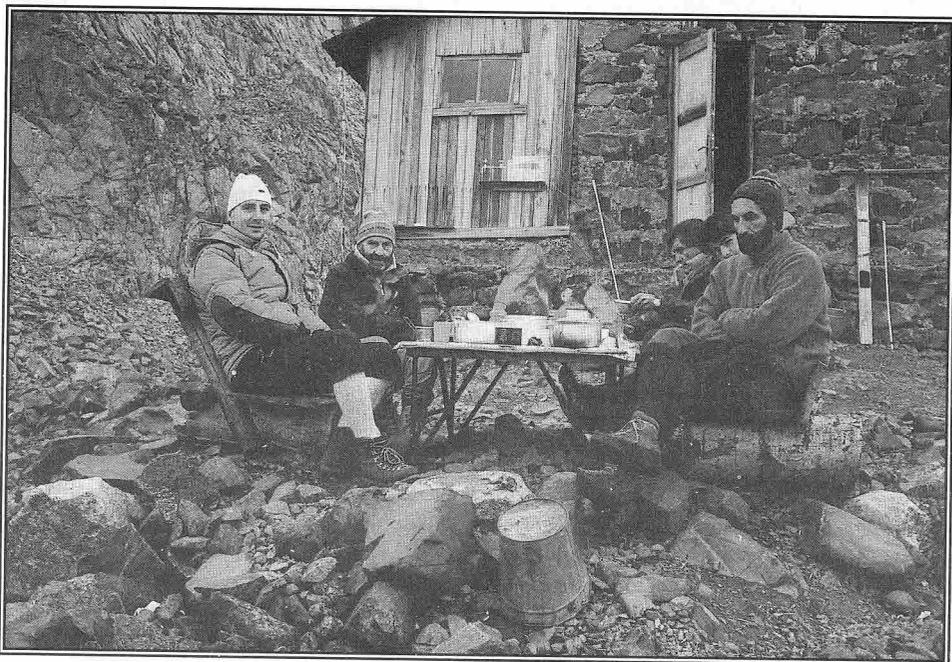
più, mattina e pomeriggio. La mia determinazione diede i suoi frutti: dopo una settimana **mi sentivo pronto a tentare una via non troppo difficile ed impegnativa.**

Esposi in direzione il mio stato d'animo e fui compreso. Mi fu assegnato, come accompagnatore e guida, Vassilli. Assieme si studiò l'itinerario. La meta era lontana dal campo ed era pertanto necessario porre in programma tre giorni. Per il trasporto dell'attrezzatura, della tenda e delle provviste prendemmo in affitto tre cavalli ed un asino. Avrebbero portato anche il mio zaino!

La mattina del giorno da me tanto atteso ci staccammo tutti dal campo. Alcuni avevano programmato una lunga attraversata sul ghiacciaio, altri una cima nei dintorni dell'Osservatorio.

Vassilli ed io avevamo scelto la cima *Uglovaia*, di 3990 metri. Si trattava addirittura di una *prima* ripetizione, qualora l'avessimo realizzata! La cima si presentava attraente e molto bella panoramicamente.

Dormimmo all'Osservatorio meteorologico, posto sulla morena del grande ghiacciaio *Gobulina*. Gli scienziati furono di affabile accoglienza. Come ci fu detto, il loro programma di ricerca atteneva allo studio dei ghiacci e delle onde magnetiche. Essi si alternavano ogni tre mesi. Disponevano anche di un radiofaro per gli aerei. Non mancarono di farci un sacco di domande, visto che mi trovavo ad essere il



La vigilia: cena all'Osservatorio meteorologico.

rappresentante dei primi occidentali che scalavano nel Thien Shan.

All'esterno del laboratorio c'era un cartello molto spiritoso: indicava le direzioni e le distanze per Mosca, Pechino, New York, Londra, Parigi e perfino Roma!

Cena sotto le stelle e poi in cuccetta: l'indomani mattina molto presto dovevamo porci in cammino con piccozza, ramponi e ghettoni per attraversare diagonalmente tutto il ghiacciaio *Gobulina*, prima di arrivare all'attacco della via prescelta.

Il percorso fu molto faticoso; non ricordo bene se fossero 1,5 oppure 2 ore. Ma il giorno che stava ormai nascendo mi dava una sensazione di serena tranquillità che fino alla sera prima non possedevo.

Finalmente siamo sotto lo sperone. Ci infiliamo le scarpette da arrampicata. L'accordo con la guida Vassili era che avremmo fatto tiri alternati e se avessi avuto problemi sarebbe passato lui definitivamente da primo.

*E inizia l'attesa salita.* Vassili affronta con difficoltà il primo tiro di corda dentro un diedro bagnato per la presenza di neve. Mi giunge un ok urlato: era l'unica parola non in russo che sapevo pronunciare. Non vedevo il mio compagno, ma molto più tranquillo di lui inizio a salire e finito il primo tiro, passo avanti ... e mi sento già a mio agio: avevo superato il trauma dell'incidente.

Proseguo per il terzo e quarto tiro. Recupero Vassili che mostra la sua soddisfazione, dandomi grandi manate sulle spalle da piegarmi la schiena, facendomi capire che vuole passare da primo.

Lo lascio fare volentieri. Tra noi s'era ormai creata una unità di intenti e di sentimenti che nemmeno se io avessi parlato il russo avremmo potuto comunicare meglio le nostre sensazioni e la soddisfazione di

trovarsi a scalare questo spettacolare sperone, fuori dal mondo, in una giornata limpida e tiepida.

Strette di mano e pacche sulle spalle era tutto un divertimento. All'ultimo tiro mi fa proseguire in un diedro molto liscio con pochi appigli: nel tiro di 45 metri supero soltanto due chiodi, e finalmente dopo grossa difficoltà e apprensione mi si presenta la cima.

È il 15 agosto 1990, un mese esatto dall'incidente nel canalone del Mont Maudit (*Rivista di Vita Alpina*, gennaio-marzo '93); recito una preghiera di ringraziamento alla Madonna.

Vassili spunta con la testa oltre il bordo: con un luminoso sorriso esprime tutta la soddisfazione per la salita e naturalmente si sprecano strette di mano e pacche sulle spalle e finalmente mi lascio andare, mi commuovo e do' sfogo a tutta la mia tensione.

I primi salitori hanno lasciato, com'è d'uso su tutte le montagne del mondo, un biglietto indirizzato a coloro che li avessero seguiti. L'ho fatto mio e nel barattolo ne ho lasciato un altro.

Ringraziavo la Madonna per la conquistata libertà del popolo russo e la fine di un troppo lungo periodo di sofferenze e di morte. Mi auguravo che la conquistata libertà portasse non solo il sacrosanto benessere ma anche la riappropriazione delle radici di una cultura cristiana vecchia di almeno mille anni, portata in questo paese dai santi Cirillo e Metodio.

L'ha firmato anche Vassili. Chissà se qualcuno saprà in futuro leggere quelle parole in lingua italiana.

Giulio Terragnoli

<sup>1</sup> Trattasi di uno storico ed attivo gruppo alpinistico di Verona

ЗАПИСКА НА ВЕРШИНЕ	
20. августа 1987 г.	час. 12 мин. 20
Группа в/л "Аль-Ариа" в составе:	
1. Дурманов Ю. А.	руководитель (инстр.)
2. Писменко С. С.	
3. Данин С. А.	
4. Воронченко С. В.	
5. Мещеряков С. Ю.	
6. _____	
7. _____	
8. _____	
9. _____	
совершила восхождение на вершину <u>Ушарбай</u>	
по маршруту <u>4А кристалловый</u>	
высота с. базиса, расположенного на <u>4. Северный</u>	
в <u>6</u> час. <u>00</u> мин.	
Метеорологические условия <u>отличное</u>	
Путь спуска по маршруту <u>20-3 тидно</u>	
Спуск начал в <u>12</u> час. <u>50</u> мин. <u>9</u> км <u>6</u> ч <u>40</u> мин.	
Снята записка группы _____	
совершившей восхождение по маршруту _____	
кат. сложности _____	
_____ 19 ____ г.	
Руководитель группы <u>Дурманов Ю. А.</u>	
Зак. 1470	